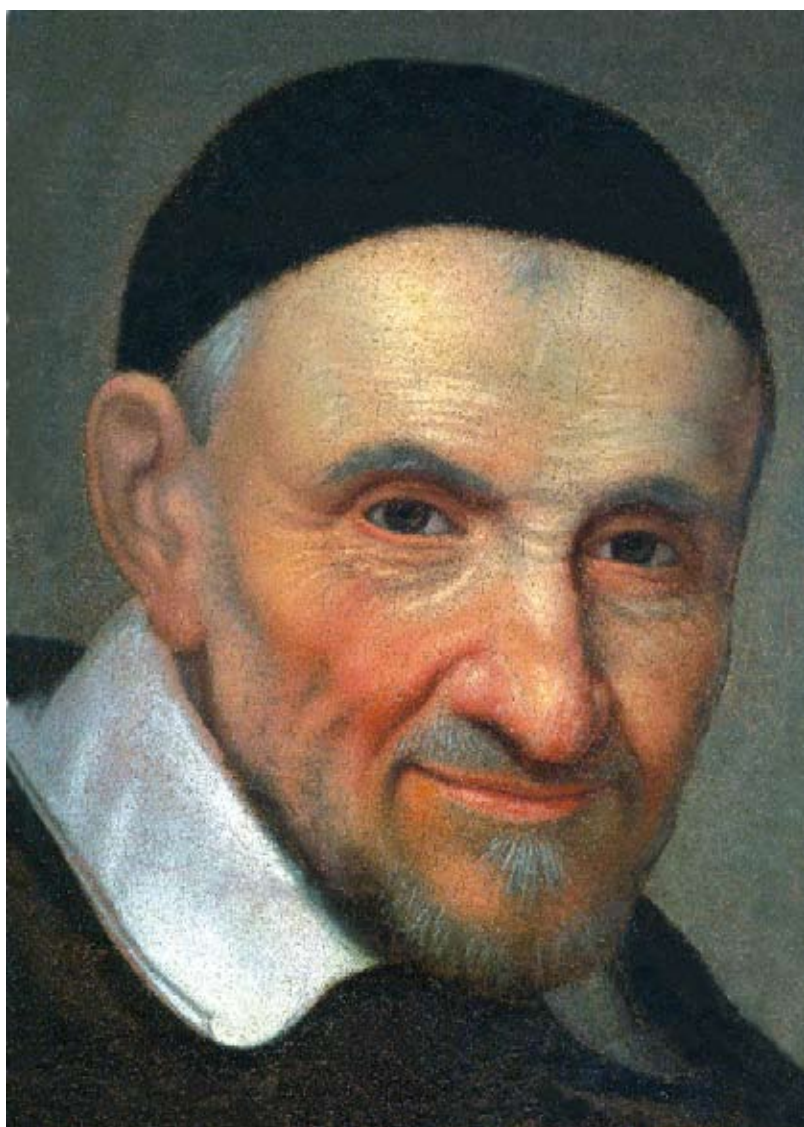


Cooperazione VINCENZIANA

A tutti coloro che amano la Famiglia Vincenziana e collaborano con le sue opere

Cooperazione Vincenziana - Periodico Trimestrale - Autoriz. Trib. di Genova n. 27 del 15/4/1985 - N. 128 - ottobre 2009 - Tariffa Ass. senza fini di lucro: "Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Genova" - Direttore responsabile: Padre Erminio Antonello - Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre 23 10121 Torino - c/cp 12663191 Cooperazione Vincenziana - Casa della Missione - Via Fassolo 29 - 16126 Genova - Tel. 010/261805 - c/c 12663191 - Stampa: Sorriso Francese - Via Riboli, 20 - 16145 Genova.



2009 - 27 SETTEMBRE - 2010 ANNO VINCENZIANO

A 350 ANNI DALLA MORTE
DI SAN VINCENZO E SANTA LUISA
UNA STORIA DI CARITÀ E MISSIONE
CHE CONTINUA

“Chiediamo a Nostro Signore
una grande fiducia
per tutto quello che ci capita.
Se gli siamo fedeli,
non ci mancherà nulla.
Vivrà lui stesso in noi,
ci condurrà, ci difenderà,
ci amerà.
Quello che diremo,
quello che faremo,
tutto gli sarà gradito”.

San Vincenzo de' Paoli,
Conferenze ai Preti della Missione,
SVit X, 456

Nel 1660 a breve distanza di tempo morirono, il 15 marzo, santa Luisa de Marillac e, il 27 settembre, san Vincenzo. Nel 2010, pertanto, ricorre il 350° anniversario della loro morte. A questi due anniversari si aggiungono anche il 200° anniversario della venuta in Italia di santa Giovanna Antida Thouret, una Figlia della Carità dispersa dalla rivoluzione francese e che, passata la rivoluzione, diede vita alla Congregazione delle Suore della Carità e, nel 1810, iniziò la sua attività a Napoli; ed infine il 150° anniversario della morte di san Giustino de Jacobis, l'apostolo dell'Etiopia, morto nel 1860. Tutti questi anniversari hanno spinto

la Famiglia Vincenziana a indire un anno vincenziano. Tutti noi di *Cooperazione Vincenziana* vi partecipiamo di cuore. Come? Riattivando il desiderio di ridare slancio alla carità come dimensione caratteristica della nostra persona. Si può essere ammalati ed essere pieni di carità. Si può sentire il peso degli anni ed essere ricchi di amabilità. La carità è una dimensione della persona che non ha età. La carità intende ripetere la vita di Gesù che ha dato con gioia se stesso per tutti noi, affinché anche noi diamo agli altri qualcosa di noi.

La redazione

DA ANALAVOKA: PADRE RAZZU

Ci scrive padre Razzu con la sua solita *verve* umoristica: “Bonjour! ... se *bonjour* si può dire all’una di mattina. Da tempo infatti tra l’una e le due è la mia sveglia quasi ordinaria, e rarissimo il recupero verso le quattro o le cinque. Questo biglietto è per ringraziarti di quanto hai scritto per noi “malgasci”. In particolare ti ringrazio per l’appello che hai fatto per l’operazione “Un aratro per un catechista”. Finora parecchie persone hanno risposto positivamente tanto da poter soddisfare una ventina di catechisti del mio attuale distretto missionario, che è quello di Analavoka, che è un distaccamento da quello di Ranotsara, dove operano i confratelli malgasci Alexis e Alain.



Zona pastorale di p. Razzu: una famiglia e un gruppo di bambini della brousse

Ho già fatto la domanda ad artigiani di Ihosy di costruirci gli aratri qui sul posto, in modo da evitare i prezzi esorbitanti del trasporto dal nord del Madagascar, dove forse gli aratri sono rifiniti meglio, ma che forse hanno in più solo un po’ di colore. Due persone hanno anche sovvenzionato

due coppie di buoi. Quest’acquisto crea qualche problemuccio, che può far sorridere noi occidentali: è la paura dei “*malaso*” o ladri di buoi che ancora infestano la regione; ma qui è un problema serio il difendersi da questi malandrini che sono squadre di delinquenti che sovente operano in accordo con la polizia locale. Continuiamo a favorire le scuollette di brousse. Tramite padre Tadioli spero di avere dei campionari di stoffa per farne delle *tenues* o specie di divise che servano da mettere sopra i loro straccetti. *Veloma*”.



PADRE BERETTA E LE NOVITÀ DELLA SUA MISSIONE MALGASCIA

Padre Beretta è rientrato in questo tempo dal Madagascar. Non solo per la sua vacanza, ma soprattutto perché le sue ginocchia scricchiolano ed hanno bisogno dell’ortopedico. Tuttavia lascia trasparire una lieta serenità che è propria del mondo dei poveri in mezzo ai quali egli vive. Stando con noi nelle scorse settimane ho raccolto alcune novità che egli ci ha comunicato. Finalmente dopo due anni di lavoro ha terminato la costruzione della chiesa ad Ambohitraivo. Una chiesetta solida, in muratura



Padre Beretta e la chiesetta di Ambohitraivo in costruzione

con plinti in cemento armato, che può ospitare tante persone dei nuovi villaggi della regione di Ifandana. In questa zona, da una decina di anni opera un fratello coadiutore gesuita, frater Fazio, che, grazie a notevoli sovvenzioni, ha potuto costruire una serie di villaggi in muratura. Sono villaggi caratteristici, perché sono

tutti uguali e perché ospitano famiglie malgascse che provengono da altre zone del Madagascar. Proprio per questa caratteristica di accoglienza di migranti interni, questi villaggi sono chiamati alla francese "vague". In essi vige una legge comunitaria, alla quale coloro che vengono in possesso della nuova casa devono sottostare. Per esempio, non diventano subito proprietari della casa, ma lo possono diventare i loro figli se continueranno a rimanere ad abitare in zona. Vi è un aiuto reciproco e mettono in comune parte dei loro guadagni. Ora grazie a padre Beretta, possono avere anche la chiesetta.



Ilfandana: bambini della missione di padre Beretta

Come capita sovente in missione, le opere che si costruiscono non sono in funzione di sé. Così padre Beretta, adesso che ha finito il lavoro, ha lasciato questa zona pastorale alle cure di un giovane gesuita malgascio. Ed egli si è ritirato più a sud, maggiormente vicino a Ihosy, ed avendo Zazafotsy come centro pastorale.



PADRE TOLU, DA 55 ANNI IN MADAGASCAR

Padre Vincenzo Tolu è il primo missionario italiano che è andato in Madagascar nel lontano 1954, e dunque si trova là da ben 55 anni. Un anniversario che ricordiamo con un'intervista a tutto campo sulla sua vita e sul suo apostolato.

Padre Tolu, dove ti trovi ora in missione?

Adesso sono in piena campagna o, come si dice qua, in *brousse*. Ho lasciato Manakara quando alcuni

anni fa padre Elli, il visitatore di allora, ci esortò a prendere le missioni più povere. Egli ipotizzò di fare una costruzione in piena campagna dove non c'erano missionari. Poiché io avevo varie conoscenze ed ero "un vecchio" della missione, dopo aver lavorato per 30 anni a Manakara, mi chiese di "emigrare" in questa regione abbandonata. A dire il vero, lì c'era una vecchia chiesa mezzo abbandonata, che io stesso in passato avevo aiutato a ristrutturare, e siccome lavoro per un padrone - "Cristo" - che ha un regno vasto quanto il mondo, quel posto mi è subito andato bene, ed ho accettato. Adesso la missione di Manakara va avanti anche senza di me. I cristiani del posto hanno di che offrire per il sostentamento del loro prete. Non così in campagna. Qui la gente è ancor più povera e vive di miseria.

Come si chiama questo posto di cui parli?

Ambila. Ed è una missione a sud di Manakara, che adesso è affidata dal vescovo a noi missionari vincenziani. Si trova nella diocesi di Farafangana dove è vescovo Benjamin Ramaroson, nostro antico visitatore. In questo centro vi è anche la casa che i confratelli sloveni hanno costruito, ed è stata chiamata *Casa Durando*. E' una casa della Congregazione.

In quanti confratelli operate nella tua missione?

Siamo in due: io e un giovane missionario malgascio che si chiama Sostène Rakotondraibe.

Quanto è grande la missione?

E' grande quanto tutta la regione di Alessandria e Tortona. Ci sono circa 12/13 postazioni missionarie, ove ce c'è una piccola cristianità con un catechista. Ma siamo solo all'inizio. I sacerdoti che ci hanno preceduto andavano a visitarle solo una volta ogni 2-3 mesi: e così il lavoro sfumava, quindi abbiamo trovato pochissimi cristiani.

Adesso quante volte andate in queste postazioni?

Io ho preso due grossi villaggi dove ho costruito la chiesa. In ognuno dei villaggi vado una volta al mese. Prima dico la Messa ad Ambila, che è il centro missionario dove abito regolarmente, poi vado in una di queste due comunità e ne dico un'altra. Padre Sostène, che è molto più giovane di me (ha 39 anni), ha la cura di tutte le altre postazioni. Anche lui va una volta al mese ed ha tutta la gioventù in mano.

Chi c'è in queste postazioni missionarie?

C'è un catechista, il presidente della piccola comunità e poi un comitato parrocchiale. Tutti questi si riuniscono ogni 2 mesi per discutere sullo sviluppo della nostra missione regionale.

Torniamo indietro nel tempo: tu quando sei partito per il Madagascar?

Sono partito da Torino nel 1954 per andare a Parigi ad imparare un po' il francese, ed il 5 gennaio del 1955 sono partito da Marsiglia. Sono arrivato a Tamatave viaggiando in nave. La mia destinazione era Farafangana. Non avevo niente, solo una fisarmonica che mi serviva per attirare i giovani e un cambio di sottana. Avevo solo 24 anni. Dopo sei mesi mi sono arrivate le casse. Lì sono rimasto per 4 anni. Ho imparato la lingua malgascia abbastanza

e ha provato a chiedere il mio trasferimento nella nuova diocesi con gli altri confratelli di Torino, il vescovo di Farafangana ha battuto i pugni dicendo: "Se è così che voi italiani collaborate, allora mi dimetto anch'io". A quel punto P. Mordiglia e gli altri confratelli italiani non hanno più parlato di padre Tolu. A me avrebbe fatto piacere visto che, a Farafangana, non avevo amici e confratelli italiani, però non mi sono voluto intromettere e ho lasciato andare le cose come andavano.

Quando sei arrivato quanti confratelli eravate nella zona di Farafangana? E adesso in quanti siete?

Eravamo una ventina, due malgasci e gli altri tutti francesi. Ora siamo circa 35-36. La maggioranza è malgascia poi ci sono 6-7 sloveni, che lavorano molto bene e danno un sostanzioso contributo economico alla missione e poi ci sono ancora 3-4 francesi.



Donne malgasce con i loro "fumba" o tradizioni

in fretta: dopo sei mesi di studio ho fatto la mia prima predica, a memoria, ed il mio parroco, il francese padre Chilouet (che poi diventerà vescovo di Farafangana) per la gioia mi regalò una bottiglia di whisky.

In questi 55 anni hai lavorato anche in altre parti del Madagascar?

No. Sono sempre rimasto in questa zona sulla costa est. Quando padre Mordiglia, allora visitatore, è venuto per l'inaugurazione della chiesa di Ithosy

In questi 55 anni quante chiese hai costruito?

Non ne ho mai costruite, ho sempre collaborato con i malgasci, col comitato regionale, e non le ho mai contate perché non è una cosa che mi interessa. Ho visto che tutti erano disposti a collaborare: per questo sono riuscito a farne molte, di qua e di là. Anche a Manakara, dove sono stato molto tempo, la chiesa (che è quasi una basilica, perché è lunga 32 metri e larga 14) è stata fatta per loro e con loro. Per le scuole è la stessa cosa. Con le offerte ricevute

dall'Italia compravo di qua e di là il materiale per la costruzione, e poi ci mettevo il mio sudore e la mia passione missionaria. Manakara adesso è la comunità cristiana più bella della diocesi, se si pensa che tra sabato e domenica si svolgono 3 messe, e la gente è costretta a stare fuori perché dentro la chiesa non c'è posto neanche in piedi. Poco tempo fa mi hanno chiesto di andare a dire messa lì perché mancava il prete. Mi sono messo a piangere dalla gioia vedendo così tanta gente e pensando che quello che avevo seminato aveva avuto i suoi frutti.

Il Signore giudica diversamente. Se penso a quante volte sono stato triste nel vedere la chiesa rovinata e quei bambini così sbrindellati, e poi vedere come si è sviluppata eh...

Ad Ambila quanti sono i cristiani nella tua zona nuova?

Nella zona nuova non saprei dire, perché sono appena arrivato. Sono lì da 4 anni. E poi non so con precisione come siano le cristianità che segue padre Sostène. Certo è che se si radica di più la comunità, allora fiorirà anche il numero dei cristiani. Attualmente il vescovo ha lanciato l'idea di costruire una casa per le suore che vengano a fare scuola: è la Comunità di San Giuseppe d'Aosta.

Due parole da spendere per raccontare questi 55 anni di missione: che cosa ti è rimasto di più nel cuore visto che sei il missionario più anziano?

La gioia per aver realizzato la mia vita da missionario. Fin da ragazzo, all'età di 10-12 anni, avevo detto a padre Boasso che, se non fossi andato in missione, sarei andato in un'altra comunità; allora lui mi aiutò a realizzare il mio sogno. Avevo addirittura pensato di andare in Alaska perché mi sarebbe piaciuto andare nei posti dove c'erano pochi preti e la gente non aveva mai sentito parlare di Cristo. Poi, il Padre Generale chiese di alimentare la missione del Madagascar perché i missionari francesi non erano più sufficienti, e così ho pensato che era il momento giusto per fare domanda. D'altra parte, proprio in quei tempi la Cina aveva rimpatriato tutti i missionari italiani. Anche p. Mordiglia, quando ho presentato domanda mi ha detto che aveva pensato a me: mi conosceva da ragazzo ad Alessandria, quando distribuivo i buoni per i poveri, perché lui veniva per fare la visita ogni mese alle dame e damine.

La seconda cosa che mi dà gioia è di aver messo tutta la mia vita a disposizione del Signore perché, vivendo nelle missioni lontane, mi sono dedicato in maniera completa a Lui. Anche i voti a volte sono stati duri, ho sofferto. Però sono contento di aver dato a Lui la mia esistenza. Non ho mai perso l'idea di rimanere fedele al Signore. E quando ho visto la prima volta da vicino il Papa Pio XII, ho pianto e mi sono detto che sarei sempre stato fedele alla Chiesa. Dunque, la mia esistenza si è realizzata in pieno ed è sempre stata una gioia.

SUOR CRISTINA TOLA, NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI PADRE CHIEROTTI



Suor M. Cristina Tola, FdC missionaria in Cile

Suor Cristina Tola, Figlia della Carità, missionaria in Cile, è rientrata a Torino per un po' di riposo. L'ho incontrata e il parlare è caduto sul primo anniversario della morte di padre Chierotti, avvenuta il 27 agosto 2008. Ho raccolto da lei questa testimonianza. Mi sembra il modo migliore per ricordarlo.

Dal mio invio in missione, ad ogni mio rientro in Italia per un periodo di riposo, un appuntamento particolare era sempre l'incontro con padre Chierotti. Quest'anno è la prima volta che non lo incontrerò. Egli tuttavia nelle misteriose relazioni della fede che Dio continua a mantenere oltre la morte, è presente nel mio animo perché egli ha guidato i miei passi fin dall'inizio della mia vocazione di Figlia del-

27 AGOSTO 2009: PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI PADRE CHIEROTTI

Il fondo a sostegno per i sacerdoti malgasci della diocesi di Ihosy, intitolato alla memoria di padre Chierotti, procede a piccoli passi. Grazie di cuore a tutti i benefattori. Ricordo che esso servirà per il sostentamento del clero della diocesi di Ihosy. Parteciparvi con piccole gocce è il modo migliore per tenere viva la passione missionaria che è all'origine di "Cooperazione Vincenziana".



la Carità, quand'ero a Marina di Massa. Egli è stato un missionario amante delle missioni e della Madonna. E il ricordo non può non andare alle migliaia di Medaglie Miracolose da me distribuite, grazie a lui, ai bambini ed ai poveri del Cile. Ma soprattutto il ricordo è legato alla bellissima statua della Medaglia Miracolosa posta nel punto estremo del Cile, a Punta Arenas, su un promontorio dove un cippo ricorda: "Questo geograficamente è il cuore del Cile". Poco distante, vicino al Forte Bulnes, meta di migliaia di turisti, da dieci anni spicca ora la bianca statua in marmo di Carrara. E' alta tre metri e poggia su tre colonne in cemento, simbolo della Trinità. La si è dovuta ancorare saldamente perché da quelle parti il vento soffia a 140/170 km orari e il gelo è intenso. Passando nello stretto di Magellano, tutti ora possono vedere la sua bianca figura.

Che potesse arrivare laggiù, di fronte alla Terra del Fuoco, nel più profondo del Cile là dove l'America Latina si assottiglia e dove gli oceani Atlantico e Pacifico diventano comunicanti grazie allo stretto di Magellano, è stato un miracolo, poiché la Madonna stessa si è aperta le porte per arrivarci. Quando mi recai dal vescovo per chiedere il permesso, egli mi disse: "L'idea è buona, ci metteremo l'Ausiliatrice". Io insistetti: "No, la Medaglia Miracolosa". E così fu. Poi andai dal governo per acquistare il pezzo di terreno; e mi fu regalato. La statua fu donata da padre Chierotti. La spedizione fu assicurata da suor Gabriella Garau e dal signor Mario Cella. E senza costo alcuno



Punta Arenas dove è stata posta nel 1999 la statua della Medaglia Miracolosa. La Terra del Fuoco è chiamata così, perché gli indigeni che abitavano l'Antartide accendevano fuochi per riscaldarsi, e i naviganti che passavano sullo stretto cominciarono a chiamarla Terra del Fuoco, ma sarebbe più esatto chiamarla Terra dei fuochi.

l'architetto Dante Baerisiwil con l'impresa Salfa hanno provveduto alla costruzione del sostegno. Quando il 27 novembre del 1999 la statua è stata collocata vi erano presenti cinquemila persone tutte con la Medaglia Miracolosa al collo. Fu una festa di popolo. Nella celebrazione, la Compagnia delle Figlie della Carità donava la statua alla Chiesa, il Vescovo nella sua omelia la regalava al sindaco, e il sindaco al popolo cileno.

Il prossimo 27 novembre ricorrono i primi dieci anni dell'arrivo della Medaglia Miracolosa a Punta Arenas. Per me è un anniversario particolarmente emozionante, perché mi fa un piacere immenso sapere a quante persone questa statua, situata proprio in capo al mondo, ha suggerito pensieri buoni e lode a Maria, nostra madre.

Suor Maria Cristina Tola

SUOR M. LETIZIA MAIOLINI SULLA "STAMPA" DI TORINO

La Famiglia Vincenziana d'Italia si è mobilitata negli anni scorsi per progetti orientati a debellare la malaria, in particolare nel Mozambico. E' un problema gravissimo per i poveri. La sua soluzione non né facile né immediata. Tuttavia progetti concreti e semplici, come l'uso di zanzariere o la campagna perché le madri allattino al seno i bambini al fine di aumentare le difese immunitarie, hanno per la prima volta ridotto la mortalità infantile in Africa.

"Nel 2008 infatti - si legge nel rapporto Unicef 2009 per l'Africa - sono morti 9 milioni di bambini sotto i cinque anni, mentre nel 1990 erano 12 milioni; da allora muoiono 10 mila bimbi in meno al giorno". E' sempre una strage, ma i dati rivelano un'inversione di tendenza.

Nell'esposizione della situazione, *La Stampa di Torino* di venerdì 11 settembre 2009, ha dedicato uno spazio a suor Maria Letizia Maiolini, missionaria FdC in Mozambico, con il titolo: "*Solo a scuola scoprono come difendersi*". Ne riportiamo l'intervista, perché è un piccolo spaccato delle nostre missioni e racconta il modo di essere e di intervenire dei nostri missionari/e.

"Li vedi dimagrire, poi spegnersi poco alla volta. Pensi alla malnutrizione. Quando le mamme s'accorgono che c'è anche la malattia, ormai è troppo tardi. Una storia? Tutte le storie dei bambini che muoiono sono tragiche e non le puoi dimenticare".

Suor Maria Letizia Maiolini appartiene alle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli. Lavorava nel reparto di medicina del piccolo ospedale di Ceva, poi la scelta drastica di dedicarsi non solo ai malati, ma 'ai più poveri dei poveri' e la partenza per la terra di missione, in Africa. Diciotto anni trascorsi in Mozambico, gli ultimi a Beira, una cittadina che s'affaccia sull'Oceano Indiano. La comunità religiosa è

LETTERA DAI PADRI VINCENZIANI DI HEBO (ERITREA)

molto piccola, in un quartiere ricco di bambini che girano per le strade, senza famiglia, lontani dalla scuola, spesso malati. Diagnosi tremende, come Aids e malaria, che sui corpi malnutriti sovente non danno scampo.

Com'è la situazione in missione?

Pesante, molto. La malaria è un problema gravissimo, che provoca ancora un gran numero di morti soprattutto fra i bambini d'età inferiore ai 5 anni. Ci sono diversi tipi di malaria, e da alcuni si guarisce. Ma non è così su piccoli corpi anemici, già duramente provati dalla mancanza di una corretta alimentazione.

E' una malattia frequente?

Sì, perché gli ambienti dove le famiglie vivono non sono bonificati dalle zanzare, per mille motivi. E per la mentalità africana è un fenomeno che nasce con loro, dunque è assai difficile recepire che si può combattere. Così gli stessi trattamenti medici e farmacologici non vengono portati avanti nel modo giusto.

Avete provato a spiegare quale comportamento tenere?

Certo. Soprattutto mantenere l'igiene in casa e fuori, eliminando l'acqua stagnante, mettere le protezioni a porte e finestre e le zanzariere sui letti. A questo proposito abbiamo distribuito zanzariere a tutti i bambini delle scuole.

Fra i piccoli c'è chi è guarito ?

Pochi. Sono molti più quelli che mi sono rimasti impressi negli occhi, e non dimenticherò mai, perché li ho visti spegnersi, ormai ridotti a pelle e ossa, fra le braccia delle loro mamme. Troppo tardi per salvarli dalla malaria, perché resi troppo deboli dalla mancanza di cibo.



Suor Zuddas Anna Maria, FdC, compagna di suor Maiolini in Mozambico



Pranzo dei bambini ad Hebo

Nel villaggio di Hebo e nella chiesa che è dedicata a Maria di Sion ed a san Giustino de Jacobis, la festa annuale del santo è stata celebrata, come d'uso, il 25 Giugno, giorno nel quale fu beatificato nel 1939. Molti autobus si sono arrischiati giù per la strada sterrata che scende nel Siah e vi hanno portato folti gruppi di pellegrini particolarmente giovani appena usciti dagli esami scolastici. Tutti sono venuti per pregare!

Un'estenuante siccità sta colpendo l'Eritrea, senza piogge da dieci mesi e più. Le piccole piogge dell'aprile-maggio scorso sono state scarse. Così torrenti in secca fino in profondità e pozzi asciutti, campi resi polvere dai raggi solari implacabili; nessuna semina; il bestiame che mastica sterpi secchi; il fico d'india, senza frutti e ripiegato su se stesso: tutto fa prevedere condizioni di fame e sete per la popolazione.

Un po' di bambini cerca di salvarli la nostra missione di Hebo con una piccola distribuzione giornaliera di vitto, ma non ci si può sbilanciare troppo perché chi è al potere mal sopporta che una azione assistenziale cattolica, fiduciosa nella Provvidenza, agisca su larga scala.

Quindi, intervenga san Giustino per dare serenità alla vita di molti che, più che di speranza, non possono avvalersi per avere giorno dopo giorno le primarie risorse di vita.



LA SALVEZZA DEL MONDO NELLA PREGHIERA MARIANA DEL ROSARIO

Il Rosario ha quasi mille anni di storia. La tradizione, fino a qualche tempo fa, ne attribuiva la nascita a san Domenico. Oggi non c'è più tale certezza, anche se resta storicamente testimoniato che i domenicani ne sono stati i maggiori zelatori e promotori.

È nel secolo XII che se ne intravede l'embrione. Per molti storici il rosario sarebbe un'evoluzione della recita dei centocinquanta salmi intercalati con antifone cristologiche e mariane, per aiutare i monaci illetterati. Questi infatti, non sapendo leggere, presero l'abitudine di sostituire la recita dei 150 salmi con altrettanti *Pater* o *Ave*. Tra le preghiere ripetute, prevalse, diviso in tre cinquantine, il *Rosario dell'Ave Maria* (detto così perché all'inizio non c'era la seconda parte, quella che inizia con *Santa Maria*).

Nel secolo XIV il certosino Enrico di Kalcar propose la suddivisione delle 150 *Ave Maria* in 15 decine, inserendo tra l'una e l'altra il *Pater*. Più tardi, l'inserimento del *Gloria* avrebbe completato l'opera. Intanto, alla contemplazione che per prassi già accompagnava la preghiera vocale dell'*Ave*, si aggiunse la pratica di meditare i vari momenti della vita di Cristo. Pare sia merito di un certosino di Colonia, Domenico di Prussia, aver proposto l'aggiunta della seconda parte dell'*Ave Maria*.

Questo "Rosario nuovo" si diffuse grazie alle confraternite del Rosario promosse dal domenicano Alano de la Roche che distinse le tre cinquantine in rapporto a tre cicli meditativi incentrati sull'Incarnazione, la Passione e la Gloria di Cristo e di Maria. È in quest'epoca che comincerà a chiamarsi "Rosario della Beata Vergine Maria". Era venuta così alla luce la figura attuale del Rosario che, il papa domenicano san Pio V, con la bolla *Consueverunt romani Pontifices* del 1569, stabilì in forma ormai definitiva.

Al Rosario, nel corso dei secoli, il vissuto di fede ha attribuito sempre grande efficacia rispetto ai pericoli che insidiano la vita. È rimasta particolarmente legata al Rosario la vittoria delle armate cristiane su quelle turche a Lepanto nel 1571. Da quel caso storico, molti interventi magisteriali hanno riproposto questa sua funzione "militante", ma vista sempre più in termini di milizia spirituale, fino a fare del Rosario una preghiera privilegiata per la causa della pace. San Pio V, nella bolla *Salvatoris Domini*, scritta pochi mesi dopo la vittoria di Lepanto, attribuendo tale successo alla recita del Rosario, stabilì che ne venisse celebrata perpetua memoria il giorno 7 ottobre.

L'INCARNAZIONE NELLA MEDITAZIONE DI BENEDETTO XVI

Ciò che accadde a Nazareth, lontano dagli sguardi del mondo, è stato un atto singolare di Dio, un potente intervento nella storia attraverso il quale un bambino fu concepito per portare la salvezza al mondo intero. Il prodigio dell'Incarnazione continua a sfidarci e ad aprire la nostra intelligenza alle illimitate possibilità del potere trasformante di Dio, del suo amore per noi, del suo desiderio di essere in comunione con noi.

Lo Spirito che "discese su Maria" è lo stesso Spirito che si librò sulle acque all'alba della Creazione. Questo ci ricorda che l'Incarnazione è stato un nuovo atto creativo: in esso Dio si unì alla nostra umanità creata, entrando in una permanente nuova relazione con noi e inaugurando una nuova Creazione. Il racconto dell'Incarnazione illustra la straordinaria gentilezza di Dio. Egli non impose se stesso, ma cercò l'assenso di Maria. Maria sta al posto di tutta l'umanità. Lei parla per tutti noi quando risponde all'annuncio dell'angelo.



Marko Rupnik: L'annuncio dell'Incarnazione,
la Vergine avvolta dalla Parola di Dio

Il riflettere su questo mistero ci dà la sicura speranza che Dio continuerà a condurre la nostra storia, ad agire con potere creativo per realizzare gli obiettivi che al calcolo umano sembrano impossibili. Questo ci sfida ad aprirci all'azione trasformatrice dello Spirito Creatore che ci fa nuovi, ci rende una sola cosa con lui e ci riempie con la sua vita. Ci invita, con squisita gentilezza, a consentire che egli abiti in noi, ad accogliere la Parola di Dio nei nostri cuori, rendendoci capaci di rispondere a Lui con amore e andare con amore l'uno verso l'altro.

Omelia del Santo Padre Benedetto XVI a Nazareth, 14 maggio 2009

IL DECALOGO CHE SPIEGA IL SIGNIFICATO DEL ROSARIO

Papa Benedetto in due discorsi all'inizio e alla fine del maggio 2009 ha fatto una serie di osservazioni da cui si può ricavare un decalogo che mette in evidenza il valore del Rosario, che la tradizione della Chiesa ha definito "breviario del popolo".

1. Il Santo Rosario non è una pratica del passato come orazione di altri tempi a cui pensare con nostalgia. Al contrario, il rosario sta sperimentando una nuova primavera.
2. Il Rosario è uno dei segni più eloquenti dell'amore, poiché si ringrazia Dio dell'affetto con cui ha circondato, nella storia di Gesù e Maria, la storia dell'uomo trasformandola in storia della salvezza.
3. Nel mondo attuale così dispersivo, questa preghiera aiuta a porre Gesù Cristo al centro, come faceva la Vergine, che meditava interiormente tutto ciò che si diceva del suo Figlio, e poi quello che Egli faceva e insegnava.
4. Quando si recita il Rosario si rivivono e si ripercorrono con la memoria e l'affetto i gesti di amore con cui Gesù ci salva.
5. Con Maria si orienta il cuore al mistero di Gesù mettendolo al centro della nostra vita, del nostro tempo, delle nostre città, mediante la contemplazione e la meditazione dei suoi santi misteri di gioia, di luce, di dolore e di gloria.
6. Nel ripetere ritmicamente le *Ave Maria* il credente si abbandona alla grazia che promana da questi misteri, affinché attraverso di lui possa "irrigare" la società nelle relazioni quotidiane, purificandola da tante forze negative e aprendola alla novità di Dio.
7. Il Rosario, quando è pregato in modo autentico, non meccanico e superficiale ma profondo, reca pace e riconciliazione. Contiene in sé la potenza risanatrice del Nome santissimo di Gesù, invocato con fede e con amore al centro di ogni *Ave Maria*.
8. Il Rosario, imprime nella nostra sensibilità gli eventi della vita del Signore, conservandoli, come Maria, nel nostro cuore.
9. Il Rosario è come andare alla scuola di Maria, nella quale viene alimentata la lampada della fede nel cuore dei cristiani e nelle loro case.
10. Nella recita del Santo Rosario affidiamo a Maria i grandi problemi dell'umanità: la pace nel mondo, l'unità dei cristiani, il dialogo fra tutte le culture.



SANCTA MARIA,

succurre miseris,
iuva pusillanimes,
refove flebiles,
ora pro populo,
interveni pro clero,
intercede
pro devoto femineo sexu:
sentiant omnes tuum iuvamen,
quicumque celebrant
tuam sanctam
commemorationem. Amen.

Santa Maria, vieni in soccorso di noi miseri, aiuta i timorosi, rianima i deboli, prega per il popolo, intervieni in favore dei sacerdoti, intercedi per le donne che ti sono devote, tutti sperimentino il tuo aiuto, in particolare coloro che fanno memoria di te. Amen

LA NUOVA ENCICLICA "CARITAS IN VERITATE" GOCCE DI INSEGNAMENTO: UN'ECONOMIA SOLIDALE PER LO SVILUPPO



A lungo attesa, la terza enciclica di Benedetto XVI "Caritas in veritate" è stata promulgata il 29 giugno 2009. Si pone sulla scia della *Populorum Progressio* di Paolo VI e della *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II.

Essa risponde agli immensi problemi del mondo globalizzato con una proposta sorprendente: ispirare la vita economica a nuove modalità di rapporto fra gli uomini, fondate sulla logica del "dono" e della "gratuità".

Non è facile districarsi in un'enciclica. Ed ancor meno in questa enciclica. Essa affronta la questione dello sviluppo umano: e perciò tiene conto dell'immensità dei problemi che la forma di vita, che chiamiamo "globalizzazione", ha indotto sul pianeta Terra. Ci limitiamo in un breve spazio a raccogliere lo spunto centrale e originale del pensiero del Papa, sotto forma di domanda e risposta.

1. Perché a quarant'anni dalla Populorum Progressio una nuova enciclica sullo sviluppo umano nella carità e nella verità?

La risposta è una sola: "dare a questo mondo sempre più globalizzato una bussola sicura ed affidabile". Questa bussola parte da una constatazione semplice: "Tutti gli uomini avvertono l'interiore impulso ad amare in modo autentico: amore e verità non li abbandonano mai completamente, perché sono la vocazione di Dio posta nel cuore e nella mente di ogni uomo" (n. 1). Carità e verità sono dunque la bussola che orientano l'uomo in quanto tale nell'esistenza con gli altri uomini. La carità infatti muove dall'impegno coraggioso per la giustizia, la pace e il bene comune; la verità, a sua volta evidenzia quei valori umani e sociali attorno ai quali si possono creare percorsi di condivisione con tutti coloro che cercano uno sviluppo integrale dell'uomo e dei popoli.

2. Qual è la via che il Papa suggerisce per uno sviluppo effettivamente integrale?

La risposta è inattesa e a sorpresa: mediante il dono e la gratuità. "La carità nella verità pone l'uomo davanti alla stupefacente esperienza del dono. La

gratuità è presente nella sua vita in molteplici forme, spesso non riconosciute a causa di una visione solo produttivistica e utilitaristica dell'esistenza. Ma l'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime e attua la dimensione di trascendenza". Insomma se l'uomo moderno vuole trovare la via di un vero sviluppo deve aprire l'economia e la cultura al senso profondo dell'altro come occasione di bene per sé, e quindi ad una economia di comunione e solidarietà.

3. La proposta del dono suscita un'immediata reazione: come coniugare le esigenze del mercato cioè dello scambio e dell'utile, con quelle del dono e della fraternità?

Già di per sé - osserva il Papa - il mercato per espletare la sua funzione economica necessita di atteggiamenti di reciproca fiducia e di una certa solidarietà tra gli operatori. Si tratta di fare un passo in più: convincersi tutti che la gratuità e l'amicizia si possono e si devono vivere non al di fuori, bensì all'interno dell'attività economica. "L'attività economica non può risolvere tutti i problemi sociali mediante la semplice estensione della logica mercantile. Questa va finalizzata al perseguimento del bene comune. ... Il mercato lasciato solo al principio dell'equivalenza di valore dei beni scambiati, non riesce a produrre quella coesione sociale, di cui ha bisogno per poter funzionare. Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la sua funzione economica" (n. 35).

4. Con questa ricetta non siamo per caso nel libro dei sogni?

Certamente quello che il Papa propone è una sfida, perché permeare di gratuità e solidarietà la normale attività economica, sembra andare in linea opposta a quella dello scambio contrattuale che regna in economia. Ma il Papa osserva che non mancano già esperienze produttive che, ponendosi al di fuori del binomio esclusivo mercato-stato, perseguono fini solidaristici.

Che cos'è il binomio mercato-stato? Perché è insufficiente a realizzare la giustizia sociale?

E' il modello della giustizia sociale come si era affermato nell'epoca della prima industrializzazione, in base al quale, se compito del mercato è produrre ricchezza, spetta allo stato il compito di ridistribuirla nella società. Questa logica, oltre che essere posta in crisi dall'apertura dei mercati e delle società, è incompleta per soddisfare un'economia pienamente umana. Infatti questa logica induce nei cittadini passività ed irresponsabilità. "Quando la logica del mercato e quella dello stato - dice il Papa - si accordano tra loro per continuare il monopolio dei rispettivi ambiti di influenza, alla lunga vengono meno la solidarietà nelle relazioni tra i cittadini, la partecipazione e l'adesione che sono altra cosa rispetto al *dare per avere* (proprio della logica dello scambio) e al *dare per dovere* (proprio della logica dei comportamenti pubblici). ... Il mercato della gratuità non esiste e non si possono disporre per legge atteggiamenti gratuiti. Eppure sia il mercato, sia la politica, hanno bisogno di persone aperte al dono reciproco" (n. 39).

SINTESI DEL PENSIERO DEL PAPA

Si tratta di creare una cultura solidale che liberi l'uomo da una concezione individualistica ed utilitaristica, in cui vi sia "una rivendicazione di diritti senza doveri". La nostra società è teatro di una scandalosa contraddizione tra chi rivendica il diritto al superfluo "addirittura alla trasgressione ed al vizio" e chi, invece, manca del necessario per vivere: cibo, acqua, istruzione. "Molte persone oggi tendono a coltivare la pretesa di non dovere niente a nessuno, tranne che a se stesse".



SUOR EMMA DE AMBROGIO (1912-2009)
SETTANTASETTE ANNI TRA PICCOLI E GIOVANI



Arluno, anni '50: Suor Emma tra i bambini della scuola materna

Sono tante le Figlie della Carità di cui si potrebbe tracciare un profilo di vita e di attività a favore dei fratelli poveri. Tutte meritevoli. Qui ricordiamo suor Emma De Ambrogio, che ha speso 33 anni di vita ad Arluno (MI) negli anni difficili della guerra e della ricostruzione. Ad Arluno era un'istituzione. Non a caso il sindaco del paese ha voluto essere presente al funerale, che è stato celebrato da un suo ex-ragazzo che deve proprio a lei la sua vocazione missionaria, e cioè io stesso che sto scrivendo, padre Erminio Antonello.

Era nata a Casale Popolo (Alessandria) nel 1912. Sorella di un missionario vincenziano più anziano di lei, padre Giusto De Ambrogio, a 20 anni era entrata tra le Figlie della Carità. A 28 anni fu inviata ad Arluno e vi rimase fino alla chiusura della casa nel 1973. Fu l'animatrice dell'infanzia nell'asilo del paese e dei ragazzi nell'oratorio maschile. Nel 1956 riuscì a ottenere da un benefattore i fondi per la costruzione di un nuovo asilo, che fu l'opera a cui dedicò nel pieno della maturità le sue migliori energie. Fu poi inviata dai superiori a Seregno e a Alessandria, per approdare negli ultimi due anni a Pallanza, dove è morta il 12 agosto 2009. Era di animo gioviale, estroverso e creativo. Aveva un amore particolare per l'Eucaristia, che comunicava a tutti noi ragazzi. Il suo amore per Cristo era appassionato e fervido, e lo lasciava trasparire nella testimonianza di vita. Favorì le vocazioni al sacerdozio ed inviò vari ragazzi nella nostra Scuola Apostolica di Verona. Con lei è stato archiviato in cielo un pezzo di storia della carità, che le Figlie della Carità hanno realizzato per un secolo ad Arluno.

**LE GUARIGIONI MIRACOLOSE RENDONO PRESENTE NELLA STORIA
LA TENEREZZA DI GESÙ VERSO LA SOFFERENZA UMANA**

Segni rivelatori della divinità di Gesù sono i miracoli. Il Vangelo ce li racconta con una semplicità che sconcerta la nostra mente di uomini moderni, carichi di sospetto sul mondo soprannaturale. I miracoli sono come fessure che lasciano trasparire la luce del mistero di Dio, che ci è oscuro. Attraverso di essi noi credenti siamo chiamati a risvegliare la fede. A renderla più viva, a sentire più intimamente che Dio è presente nella vita dell'uomo e a riconoscere come l'esistenza intera sia un grande miracolo.

**MALATA DI SLA È TORNATA A
CAMMINARE**

“Con i mezzi di cui scientificamente dispongo non è possibile alcuna spiegazione dell'accaduto”. Il professor Adriano Chiò, neurologo dell'Ospedale Molinette di Torino, commenta così la repentina scomparsa dei sintomi della sclerosi laterale amiotrofica (Sla) e il netto miglioramento delle condizioni di Antonietta Raco, 50 anni, di Francavilla in Sinni (Potenza), costretta su una sedia a rotelle dal 2005 e che ha ripreso a camminare in seguito a un pellegrinaggio a Lourdes. Il fatto è avvenuto il 5 agosto 2009, di ritorno dal viaggio a Lourdes. “A Lourdes - racconta quasi scusandosi per aver attirato l'attenzione di tanta gente - non ho chiesto nessun miracolo. Ho pregato la Madonna perché mi desse la forza di vivere con dignità ogni istante che mi restava. Le vicende di Piergiorgio Welby e di Eluana Englaro mi avevano molto colpita, perché a queste persone erano stati interrotti i sostegni vitali. Ho pregato perché non mi accadesse mai nulla del genere. La vita va vissuta sempre e comunque, fino alla fine. Ho anche pregato per una bambina del mio paese, anche lei affetta da Sla. Entrando nell'acqua della piscina sono stata aiutata da tre “dame”; due di loro si sono poi allontanate, una ha continuato ad assistermi, ma men-



Antonietta Raco, la miracolata a Lourdes, con la statua della Medaglia Miracolosa sul comò, con il marito. Il prof. Chiò dell'Ospedale Molinette di Torino.

tre lei era occupata ho avvertito la presenza di qualcun altro che mi sorreggeva il collo, ho provato a voltarmi e non c'era nessuno; ho accusato un grande dolore alle gambe, e subito dopo un sollievo; è stato in quell'istante che ho avvertito da sinistra una voce femminile bellis-

La sclerosi laterale amiotrofica, chiamata SLA, è una malattia degenerativa e progressiva del sistema nervoso che colpisce selettivamente i cosiddetti neuroni di moto (motoneuroni), sia centrali, sia a livello del tronco encefalico e del midollo spinale. Fu descritta per la prima volta nel 1860 dal neurologo francese Jean-Martin Charcot, ed attualmente le sue cause sono ancora ignote. L'etimologia della definizione sclerosi laterale amiotrofica chiarisce le caratteristiche della malattia: la parola *amiotrofico* è composta da tre termini greci, che sono *a* (negazione), *mio* (“muscolo”), *trofico* (“nutrimento”), quindi significa che i muscoli del malato si atrofizzano per un nutrimento insufficiente; l'aggettivo *laterale* si riferisce alla zona del midollo spinale che ospita le cellule morenti; lentamente questa zona colpita dal morbo tende a indurirsi, ed ecco spiegato l'utilizzo di *sclerosi* che significa “indurimento”.

Le conseguenze di questa malattia sono la perdita progressiva e irreversibile della normale capacità di deglutizione, dell'articolazione della parola e del controllo dei muscoli con una paralisi che può avere un'estensione variabile, fino alla compromissione dei muscoli respiratori, alla necessità di ventilazione assistita e quindi alla morte.

La SLA non altera le funzioni cognitive e sensoriali del malato.

sima: era soave, tenera, leggera. Non ho mai udito niente di simile, solo a sentirla dava sollievo. Mi diceva: ‘Non avere paura, non avere paura’. Ma io tremavo di paura, perché quella voce la sentivo solo io”.

Sul momento Antonietta non confidò a nessuno quello che le era successo. Tornata a casa, in Basilicata, la sera del 5 agosto quella voce è tornata: «Ero seduta sul divano, a pochi metri da me c'era mio marito, quando ho udito molto chiaramente la stessa voce di

Lourdes: “Chiamalo, diglielo, chiamalo”. Io tra me e me rispondevo: ma cosa devo dirgli? E ancora: “Chiama tuo marito, diglielo”. Allora ho chiamato mio marito Antonio e mi sono alzata sulle mie gambe, ho fatto dei passi, poi dei giri su me stessa; lui non credeva ai suoi occhi. Solo allora gli ho detto tutto».

La donna è in cura nel centro Sla delle Molinette da quattro anni e le sue condizioni, da allora, erano andate sempre peggiorando. “La diagnosi era inequivocabile – dicono al Centro delle Molinette –: la signora aveva una forma di Sla a lenta evoluzione, con nessuna probabilità di guarigione”. Il 25 agosto, a 20 giorni dalla guarigione, accompagnata dal marito, Antonietta è tornata dal professor Chiò per una visita programmata da tempo ma anticipata, visti gli eventi. “Sono entrata in ospedale per la prima volta camminando sulle mie gambe – racconta Antonietta –; non vedevo l’ora di incontrare i medici, speravo che qualcuno mi dicesse che non ho più niente. Quando mi hanno visitato ho letto lo stupore degli specialisti. Il professor Chiò ha voluto che raccontassi tutto quello che mi è successo, senza omettere nulla. Era sbigottito, e mi ha detto: “Non ho parole”. Mi ha rimandato a nuovi esami, ma mi ha chiesto di sospendere le cure che stavo facendo. Poi, senza aggiungere altro, mi ha abbracciata. E ci siamo commossi. Lo ricorderò sempre nelle mie preghiere, sperando che presto si scopra una cura per la Sla”.

ANCHE LA RISCOPERTA DELLA FEDE È UN MIRACOLO

IL RACCONTO DI ENZO JANNACCI AL MEETING DI RIMINI 2009



Enzo Jannacci, cantautore e chirurgo, 74 anni. Nato a Milano nel 1935, aveva cominciato la sua passione per la musica come cabarettista nella metà degli anni '60. Tastierista negli anni d'oro nella band di Celentano. Poi, laureato in medicina, va in Sudafrica per specializzarsi in cardiologia con Christian Barnard, il primo chirurgo che affrontò il trapianto del cuore. Tra le sue canzoni quelle più note in dialetto milanese: “El purtava i scarp del tennis”, “Faceva il palo”, “Per fortuna che c’è l’Armando”.

INTERVISTA DA: AVVENIRE 26 agosto 2009

Come definirebbe quello che le sta capitando?

Sto vivendo una maturazione del mio credo religioso. Io rifletto molto, e da molto tempo, sulla fede. Vado avanti con i piedi di piombo, anche se non potrei permetterlo perché non ho tanti anni davanti. Sento di non avere più il tempo per occuparmi di cose troppo terrene; ora guardo al cielo, all’interscambiabilità degli spazi, dove andiamo a picchiare tutti prima o poi. Anche se ho scoperto di avere meno paura dell’eterno.

Cosa fa paura oggi al medico, all’artista, insomma all’uomo Jannacci?

Questa gloriosa indifferenza che ci circonda e che mio padre aborrisce. Era l’opposto di quello che mi insegnava, l’altruismo. Una gloriosa indifferenza che è così comoda, un egoismo ricco, per il quale va tutto bene, anche ributtare i clandestini in mare: invece, come ho detto nel caso di Eluana, una vita va salvata sempre, prima la si accoglie e la si rianima e poi magari si gioca con il diritto internazionale per il rimpatrio. Come medico, io dico che la vita – passatemi l’espressione – è una condanna a morte: è inevitabile, sono stato per anni intorno ai letti della terapia intensiva e dei reparti di rianimazione per averne un’idea diversa, ma sempre, come medico e come uomo, dico anche che salvare una vita è come salvare il mondo. E allora prima viene la vita, prima si corre e si salva l’esistenza della gente, poi si analizzano i meccanismi dell’asilo politico, dell’immigrazione, ecc. Prima si fa battere il cuore, tirandoli fuori dall’acqua. Certo, è difficile amare il prossimo, ancor più difficile amarlo come se stessi. Ma è la via per arrivare a Dio.

Al Meeting qualcuno potrebbe parlarle dell’incontro con Cristo. L’ha mai provato?

Ho visto la sua carezza e, per quanto mi riguarda, ho visto Gesù. Ero piccolo, mi trovavo su un tram, c’era un signore che era talmente stanco che il braccio gli cadeva, una, due, tre volte. Portava gli occhiali, di quelli da vista, ma da povero, di quelli che non sono stati valutati da un oculista e neanche da un ottico. Un povero operaio stanco. Gli caddero quegli occhiali e non sapevo se raccoglierglieli o meno, così nell’esitazione sono andato verso il tranviere che era alla guida. Quando mi sono girato quell’uomo aveva di nuovo gli occhiali ed era sveglio. Insomma, aveva un’altra faccia, come se avesse ricevuto una carezza. Amo credere che sia stato Lui. Altri penseranno diversamente, ma io ci credo molto. Lo cerco, parlo con Dio e non ho bisogno di dirgli nulla perché sa già cosa faccio e cosa farò, dove finirò... sa già tutto.

Stasera a Rimini incontrerà migliaia di ragazzi entusiasti della bellezza di Cristo. Perché Jannacci lo vede solo attraverso il dolore, la Croce?

È vero, le mie canzoni parlano di persone stanche sul tram, di operai che si buttano giù dalle costruzioni che hanno realizzato e disturbano il traffico, ma vedo la croce anche nei ragazzi presi a coltellate nelle strade di oggi, non vedo molta gioia anche se cerco di osservare questi fatti compenetrando amore e fede. Anche nella mia ricerca religiosa vedo il dolore del Nazareno, la tremenda sofferenza e la sua fatica prima della crocifissione, sotto quella croce enorme che viene messa addosso a uno scheletro, perché quando va verso il Golgota è ridotto così, il Nazareno. Mi sembra quasi che la crocifissione divenga una liberazione dal male, da tutti i mali.

ALLA CASA DELLA PACE DI CHIERI: UNA TELA DI ANDREA POZZO?

Ricorrendo il 31 agosto 2009 i trecento anni dalla morte di Andrea Pozzo (1642-1709), è venuta alla ribalta la questione se un dipinto, esistente alla Casa della Pace di Chieri, sia di sua fattura o no.

Il nome di Andrea Pozzo - fratello coadiutore gesuita che, insieme all'abilità pittorica aveva le mansioni di cuoco - è legato anche alla chiesa di san Francesco Saverio a Mondovì, che fu officiata dai nostri missionari per oltre cent'anni (1776-1902), e per questo è ancora nota come *Chiesa della Missione*. E' vicino a questa chiesa che nacque il beato Durando ed è qui che, per la prima volta, il gesuita trentino ha espresso la sua abilità pittorica nell'unire insieme architettura e pittura, venendo definito amabilmente "architetto alla rovescia" per i suoi giochi di illusione pittorica. Il suo culmine artistico si ammira nella Chiesa del Gesù a Roma. "La sua genialità - dice Heinrich Pfeifer, docente di storia dell'arte alla Gregoriana - è consistita nel portare la tecnica della prospettiva dal basso all'alto ad un'arditezza fino ad allora mai praticata. Inventava nelle sue pitture marmi che non esistono in natura, come quelli di colore celeste, perché dovevano assomigliare al cielo. In lui c'è una totale sinfonia di colori, in cui univa la terra al cielo attraverso una visione che attrae verso l'alto". Di Andrea Pozzo esiste dunque nella Casa

della Pace (questa almeno è allo stato attuale l'opinione prevalente) una tela raffigurante san Stanislao Kostka che chiede di essere accolto tra i gesuiti. Il quadro rappresenta il momento dell'incontro di san Stanislao - vestito da pellegrino con zoccoli, bastone, mantello e bisaccia - con san Francesco Borgia, che lo accoglie a braccia aperte, mentre in alto sant'Ignazio in gloria, con in mano le regole della Compagnia, assiste all'accoglienza. Soltanto durante il restauro, avvenuto nel 1995, il santo è apparso sotto le spoglie del pellegrino-mendicante, poiché sino ad allora era sopravestito con una veste talare che lasciava vedere solo il volto. E' plausibile che ci sia stato un periodo in cui si sia voluto cambiare identità al santo raffigurato.

Al centro del quadro, a darle il movimento prospettico dal basso verso l'alto caratteristico del Pozzo, vi è l'angelo custode che addita san Francesco Borgia. La luminosità particolare dell'angelo fa da perno alla dinamica pittorica, ma anche metaforica del dipinto. Si tratta infatti di un quadro che possiamo definire "iniziatico", nel quale cioè è messa in luce la vocazione come ispirazione soprannaturale (significata appunto dall'angelo); ed è descritta la pedagogia della santità che, per arrivare alla gloria, deve passare attraverso alla consegna di sé nell'obbedienza ai superiori e nell'osservanza della regola.



Chieri, Casa della Pace: l'angelo indica a san Stanislao Kostka la via della perfezione

Come il quadro sia finito alla Casa della Pace è difficile dirlo: che sia un passaggio dalla casa di Mondovì a Chieri?

Il prof. Dardanello dell'Università di Torino, che ha voluto vedere il dipinto da vicino, intende fare delle ricerche archivistiche tra i "Fondi di Stato dell'epoca delle soppressioni", per scoprire da dove provenga e se per caso non si possa reperire una qualche attribuzione certa dell'opera ad Andrea Pozzo.

AVVISO SULLE ADOZIONI A DISTANZA

Da tempo la nostra rivista ha comunicato ai benefattori che intendono aiutare l'infanzia abbandonata delle missioni attraverso l'adozione a distanza, che **le offerte per adozioni che arrivano tramite la rivista "Cooperazione Vincenziana" sono cumulativamente devolute agli orfani che sono assistiti dalle suore Nazarene a Fianarantsoa in Madagascar.**

Personalmente sono stato a visitare questa casa di accoglienza e sono stato stupito del modo con cui i bambini sono accolti e curati. Si tratta di un'opera veramente bella.



San Stanislao Kostka era un nobile polacco che aveva fatto i suoi studi a Vienna in un collegio gesuitico. Qui concretizzò l'idea di entrare nella Compagnia di Gesù. Il padre non voleva dargli l'assenso, essendo lui giovane di appena 17 anni. Fuggì allora travestito da mendicante e pellegrino. Attraversando a piedi le Alpi e gli Appennini, dopo un viaggio di circa 1.500 chilometri, giunse al noviziato romano.

I gesuiti da Vienna mandarono una lettera a Roma per anticipare il suo arrivo, nella quale si diceva: "Crediamo che tutto sia accaduto per consiglio di Dio. Certo egli ha mostrato una tale costanza che è apparso mosso non da ardore infantile ma da ispirazione celeste".

A Roma, san Stanislao poté incontrarsi col superiore generale san Francesco Borgia, che anche lui a suo tempo aveva rinunciato ad un'alta posizione sociale per seguire Ignazio di Loyola nella Compagnia di Gesù.



Fianarantsoa.
Immagini
dall'orfanotrofio
delle suore
Nazarene:
p. Mombelli,
una puericultrice,
la cucina.

Per quanto riguarda le **adozioni singole** vi è la possibilità di farlo attraverso l'associazione vincenziana **AINA-Onlus**, che può rilasciare anche la ricevuta per la deduzione fiscale.

1 - **Conto corrente bancario:** c/c 62293, intestato a AINA ONLUS presso INTESA SANPAOLO, Filiale di Chieri, p.zza Cavour, 8 – ABI: 03069 - CAB 30360 – CIN: Q – IBAN: IT93Q030693036010000006 2293

2 - **Conto corrente postale:** ccp 77268712 intestato a AINA ONLUS via Galilei 6 – 28100 Novara.

In questi due casi la ricevuta del versamento servirà per la detrazione fiscale. E' necessario indicare la "causale" con questi termini: "adozione a distanza, Madagascar".

Il riferimento per queste adozioni è padre Giuseppe Tadioli, responsabile del **Centro di Animazione missionaria**, via Albussano 17, 10023 Chieri (To).

Tel./fax: 011.9424800 - **email:** tadycam@cmchieri.191.it

DAI LETTORI: UN'OCCASIONE PER RICORDARE E RINGRAZIARE

Gli incontri inattesi, occasionali, suscitano, talvolta, reazioni strane: rivoluzionano per un attimo la tua vita tranquilla, sconvolgono i tuoi sentimenti, suscitano nella memoria ricordi di un tempo passato e quasi dimenticato, se non fosse che la memoria senile è portata a ricordare più il passato che il presente. E' successo così quando qualche settimana fa ho incontrato padre Lovera e padre Antonello, che mi ha invitato a scrivere qualcosa della mia vita di ex-seminarista vincenziano. Che cosa dire, che cosa raccontare, che cosa ricordare di quegli anni vissuti a Verona, a Casale Monferrato e a Chieri?

I ricordi sono tanti e, mentre scrivo, scorrono velocissime nella memoria le immagini come quando si riavvolge la pellicola di un film per ritornare a vederlo. Volti, vicende, fatti accaduti si presentano davanti: i compagni di viaggio, i missionari, le esperienze belle vissute, le esuberanze punite che il tempo ha purificate, rendendole bei ricordi. Mi viene spontaneo ringraziare tutti i Padri Missionari che hanno lavorato per me, mi hanno istruito, educato alla vita cristiana senza arricchirsi; hanno donato la loro vita per far crescere nell'amore e nella donazione agli altri tanti giovani. Anch'io ho insegnato per tanti anni, ma ero pagato.

Non ho mai dimenticato la Comunità. La nostra rivista di "Cooperazione Vincenziana" mi ha sempre tenuto aggiornato sugli amici in Madagascar, sui trapassati, come, per esempio, il buon Gigi Riva, il carissimo Luigi Elli, che è venuto a celebrare il mio matrimonio, e su coloro che ancora lavorano nella Vigna del Signore con tanta buona volontà. Ho partecipato a qualche raduno di ex, dove ho incontrato padre Gerry, con il quale ho condiviso gli anni più esplosivi della vita. Ho potuto incontrare anche, merito di padre Vittorino, alcuni compagni di classe, dopo quasi cinquant'anni: padre Michelangelo, Andri Sandro, Zanello Ermanno



L'amico ed ex-allievo Pietro Sicchiero con la famiglia

e tanti altri. Ho invitato nella mia parrocchia Padre Francesco per una giornata missionaria. E così via.

Comunque, una volta uscito dal Seminario, mi sono laureato, ho cominciato ad insegnare, mi sono sposato con Francesca, adorabile, paziente, accogliente e donna di preghiera. Lei ed io abbiamo cresciuto quattro figli. Ho goduto e godo ancora con lei della benedizione di Dio, Papà buono, che credevo aver perduta dopo aver "tradito" la vocazione al sacerdozio. Ma dà, la vita è meravigliosa! E, se oggi sono quello che sono, è merito anche dei Padri Missionari che mi hanno cresciuto nell'amore, nella cultura e come uomo.

Non si può non dire "Grazie!" a tutti i missionari, trapassati e vivi, che ho incontrato lungo il cammino della mia formazione. Un amore profondo mi lega alla Comunità di San Vincenzo: è parte della mia vita, è nel mio cuore. Non posso dimenticare padre Calcagno, che nella lontana estate del 1960 è venuto per invitarmi a seguirlo a Verona perché entrassi in Comunità, dalla quale sono uscito nell'estate del 1971. Bella esperienza di lunghi undici anni, anche se non sono mancati giorni tristi; quelli di felicità sono stati i più numerosi.

Pietro Sicchiero

UFFICIO DI REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

La rivista viene stampata a Genova, ma la redazione e l'amministrazione vengono gestite a Torino: Non si spedisce in abbonamento, ma su richiesta. Affida la sua esistenza all'amicizia e alla simpatia di chi l'apprezza e dei sostenitori e operatori della Famiglia Vincenziana. Lettori e amici sono invitati, ma non obbligati, ad inviare una quota di collaborazione sul **CCP 12663191**.

La posta va indirizzata a:

P. Lovera Roberto - Casa della Missione

Via XX Settembre 23 - 10121 Torino - tel.011-543.979